



La macchina del consenso

di *Andrea Papi*

Le leghe, l'astensione, la sinistra, la destra, il governo, ecc. ecc.

Il rito collettivo del 5 e 6 aprile è stato consumato. Il popolo italiano si è recato alle urne e attraverso il voto ha espresso un variegato consenso politico. Il suo compito democratico si è così concluso perché non verrà più interpellato fino alla prossima scadenza elettorale, qualunque sarà. D'ora in poi, fino a quel futuro ripetersi dello stesso rito collettivo, sarà soltanto interpretato e, aggiungerei, usato, per definire i giochi politici che gli eletti, soprattutto i capi-partito, riusciranno a mettere in campo per dare corpo.

L'esito per certi versi contorto di questo voto sta producendo una miriade di commenti, ma la discussione che conta avviene solo lassù, dove simbolicamente sono stati inviati i votati, dove, soprattutto, si addensano le nebbie inquinate dell'iperbolica costante impostazione dell'apparato decisionale. La macchina che macina consensi è in piena attività. Con meticolosa capillarità analitica, sta vagliando tutto ciò che è vagliabile, che in qualche modo può essere utilizzato, scomposto e assorbito dalla messe di dati e di cifre fuoriuscita dalle urne, oggettiva nella sua evidenza matematica, ma soggettivizzata oltre l'apparenza del possibile dai machiavellici interessi delle lobby partitiche che, secondo legge, ne possono e ne debbono usufruire.

Al contrario, la vera incidenza del voto, per la funzione che gli è propria secondo il diritto vigente si ferma alla composizione numerica del senato e della camera dei deputati.

È questo il solo fatto oggettivo intorno al quale non può essere costruito nient'altro. Tutti i giochi, le combinazioni trasversali, gli accordi ufficiali e ufficiosi, le spartizioni e le partizioni sottobanco o alla luce del sole, vengono invece professionalmente consumati con una spregiudicatezza sconcertante e con sofisticati bizantinismi tutti all'interno del parlamento che, ormai numericamente composto, si trova così completamente e strutturalmente sganciato dal popolo degli elettori, i quali col proprio voto han fatto sì che esistesse.

Perché allora questa volta il gioco antico degli onorevoli e dei senatori sembra più complicato delle volte precedenti. Per andare oltre le ragioni riportate quotidianamente dai mass-media, riassumiamo brevemente le cifre ufficiali. La DC rimane il partito di maggioranza relativa con un ampio margine vicino al 30%, ma ha perduto una grossa fetta di consensi attorno al 5%. Il PDS, uscito dalle ceneri dell'ex PCI, è il secondo partito, ma, rispetto al vecchio partito comunista, perde circa il 10% dei voti, mentre Rifondazione comunista si attesta attorno al 6%. Il PSI rimane il terzo partito, anche se alla camera ha perso lo 0,7%. Unica novità è la massiccia affermazione della Lega Nord che complessivamente raggiunge il 9%, concentrandosi però quasi esclusivamente nel Nord Italia.

Gli altri, con variazioni minime, rimangono al loro posto, tenendo conto che al posto del partito radicale c'era la lista Pannella e che repubblicani e liberali hanno avuto ognuno un aumento dello 0,7%.

Anche questa volta il problema ruota sostanzialmente attorno alla formazione di una coalizione di partiti che dovrebbe dar corpo al prossimo consiglio dei ministri. Il quadripartito uscente, composto da DC, PSI, PSDI e PLI, in un certo senso è uscito con le ossa un po' rotte per cui, a circa quindici giorni dal voto, sembra che i suoi componenti non se la sentono più di riproporlo. Non tanto perché non conservi più la maggioranza numerica che, pur se esigua e ridimensionata di molto, nelle cifre esiste, quanto piuttosto perché a ragione viene considerata politicamente improponibile. A mio avviso non è neppure perché la DC, fulcro dell'ex quadripartito, abbia perso oltre il 5% del suo elettorato tradizionale. Ciò che assume rilevanza estrema è invece l'enorme travaso di voti a favore

della Lega Nord, assieme all'affermazione più che buona di Rifondazione comunista e della Rete di Orlando nelle poche circoscrizioni dove si è presentata, come pure in qualche misura il piccolo premio dato dall'elettorato al PRI. Come non è secondario che l'ex PCI, il PDS, sia rimasto secondo partito nonostante il crollo ampiamente previsto, legato alla scomparsa dell'impero sovietico e a quella di quasi tutti i regimi di derivazione bolscevica.

Piccolo terremoto

L'indicazione che sembra uscire dalle urne è che sono stati puniti i due principali rappresentanti dell'alleanza uscente, la DC e il PSI, mentre sono state premiate, anche in modo prorompente come la Lega Nord, le forze che, pur da diverse angolature, hanno propagandato con determinazione la più completa avversione ai dirigenti del passato governo e, soprattutto, alla logica politica di cui erano fautori. Alla DC è servito ben poco l'appello all'unità della famiglia cristiana in pericolo, come pure il proporsi quale garante della patria contro la malavita organizzata, propinata a dosi massicce come il sostituto simbolico del comunismo, ormai morto e sepolto. Abituata negli ultimi decenni ad essere polo insostituibile di garanzia contro l'avanzata del comunismo, eretto a terribile nemico della libertà, della proprietà e della democrazia, ha tentato la stessa operazione, questa volta come vera salvaguardia e condottiera di un'ineludibile guerra santa contro il "feroce Saladino" mafioso che, a livello psicologico collettivo, avrebbe dovuto assolvere a un bisogno salvifico trascendentale, capace perciò di restituire autorità al portavoce di una simile guerra. Il PSI invece si è salvato in corner, riuscendo solo ad essere eroso, mentre proponeva la consunta bandiera della maronitica (*da Maronite, espressione idiomatica romagnola. Deriva da "i maròn", equivalenti dei testicoli, nel senso di palle. "Ad du' maròn", cioè "che due palle". Per cui la maronite si ha quando non se ne può più di una qualsiasi cosa - n.d.a.*) e ormai poco convincente governabilità.

Pur visibilmente ridimensionato dunque, il quadro che abbiamo davanti è ben poco mutato, nonostante l'enorme dire delle opposizioni parlamentari vecchie e nuove che, com'è ovvio, hanno tutto l'interesse tattico a gonfiare il significato dei dati a loro favore. Le uniche novità reali, però ampiamente previste, rimangono la Lega Nord e Rifondazione comunista le quali, data la loro collocazione politica e ideologica, per ora non sembrano impensierire, arricchire o impoverire lo scenario delle alleanze possibili per la formazione della dirigenza governativa, che in definitiva è il vero nodo da sciogliere all'interno della contorta geometria politica vigente, vera passione da sempre per i signori mandati lassù dal popolo votante.

Un terremoto, come con parole roboanti hanno titolato più o meno tutti i quotidiani fin dal 7 aprile, che non ha lasciato macerie. Al contrario, mi sembra che abbia riconfermato il ruolo di gestione del potere dei partiti, gli stessi di ieri accompagnati da qualche collega in più legato all'oggi. Piccolo terremoto più che altro di assestamento. Con le sue vigorose piccole scosse, forse è riuscito a dare indicazioni utili ai navigati fratelli muratori, perché riescano ad apporre giuste modifiche alle strutture del grande centro, attorno a cui ruotano tutte le corporazioni dei vari interessi economici e di potere, in modo che continui ad essere l'intrigante grande fratello di cui questo sistema sembra non poter fare a meno.

In effetti, per come viene posto da tutti i protagonisti appena eletti o rieletti, il problema della gestione politica continua ad essere quello di sempre: come cioè porre in opera abilità, contrappesi, compromessi, capacità di mediazione tra forze diverse, al fine di determinare la decantata maggioranza parlamentare, utile a coprire le spalle alle scelte governative che farà il futuro consiglio dei ministri. Questo e non altro è il compito fondamentale verso cui si sentono chiamati tutti i partiti e i movimenti che compongono l'attuale parlamento. In tutto ciò non mi sembra di rilevare nulla di nuovo, se non nel fatto, per ora puramente ipotetico anche se probabile, che in qualche modo muterà il tipo di composizione maggioritaria. Ma dal momento che con troppa facilità da molte parti si grida a gran voce che il sistema dei partiti sta agonizzando, che la logica delle scelte politiche deve radicalmente mutare e che le ultime elezioni hanno inferto alle strutture dominanti una spallata propagandata come l'inizio della fine, non credo di esagerare se dico che, dai

risultati ottenuti e da come si stanno muovendo le cose, tutto ciò mi appare solo come una forzatura propagandistica.

Mutamento radicale

Che la gente cominci ad essere stanca del sistema dei partiti e della conseguente partitocrazia, che voglia cambiare classe dirigente e modalità di essere governata, mi sembra più che vero. Mentre non mi sembra affatto vero che questi bisogni, spesso manifestatisi in modo confuso e contorto siano interpretati adeguatamente, dal momento che la strada subito intrapresa dai nuovi delegati rispecchia quella precedente e ripercorre gli stessi infidi meandri. Il problema non si risolve cambiando classe dirigente al timone della stessa nave, perché al massimo si riuscirà a governarla meglio, mentre la nave rimarrà quella di prima. Bisognerebbe invece provare a cominciare a fare a meno della classe dirigente, qualunque essa sia. Ciò che dovrebbe mutare è il senso stesso della gestione, non più affidata a un corpo specifico di governanti che fanno e disfanno a loro piacimento. La gestione della cosa pubblica dovrebbe tornare ad essere della società, non più dei governanti che non possono che imporre le scelte di cui svolgono gli interessi. Quando il livello del potere decisionale comincerà ad essere genuinamente esercitato da organismi scelti e controllati da componenti del popolo, il quale potrà così cominciare ad autogestire il proprio potere senza farsi gestire da un potere esterno anche se da lui stesso delegato, allora si potrà veramente cominciare a parlare di mutamento radicale e di sostanziale decisionalità democratica.

Andrea Papi